

GUSTAVO PIETROPOLI CHARMET

Belluno, 8 aprile 2022

Il questionario è ricchissimo di dati, di suggestioni da parte di quelli che – con ruoli diversi, con mandati diversi – partecipano, si interessano, cercano di sostenere la crescita dei ragazzi o attingere a questo tipo di ricerche; un sacco di informazioni, illuminazioni, confronti, raccordi. Sono talmente tanti che c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma dato che il tema della mia relazione di oggi riguarda la VERGOGNA, chiedo: in che senso la "vergogna"? E' una faccenda importante perché buona parte delle manifestazioni più importanti di disagio di quella frangia di ragazzi che soffrono, ed è una frangia molto numerosa e folta in questo momento, ci sorprendono. E' sorprendente come – dopo la pandemia – ragazzi che, sulle prime, ci erano stati dati come "immuni" sia fisicamente che psicologicamente, insomma, non toccati dal virus, in realtà hanno sofferto molto.

Oggi che si diradano un po' le nebbie, le ombre e con le manovre che cercano ancora di fronteggiare il virus, è possibile constatare i danni gravissimi che in realtà hanno subito i ragazzi dalla pandemia. Ma, non solo non era previsto, ma è anche difficile ricostruire i fili che collegano le varie modalità di soffrire, adesso; le varie qualità e quantità del danno subito, i singoli fattori che nel loro insieme compongono la pandemia. Cosa è stato a nuocere? Cos'è che ha provocato il danno, come è possibile riparare tanta sofferenza se non sappiamo bene quale è stato il fattore prevalente? Non possiamo accontentarci di spiegazioni semplici, perché il danno è troppo grave. La spiegazione semplice "eh, vabbè, il lockdown e un sacco di misure restrittive hanno privato i ragazzi di risorse e capacità espressive: lo sport, la cultura, l'incontro, la danza, la musica, la socializzazione in genere, insomma". E non è una faccenda che è durata poco; in certi momenti si è espressa alla grande, durante il lockdown, ma dura tutt'ora: un sistema di rinunce...la modalità di esprimersi, di fare sport, mettersi in contatto, eccetera.

Questo sicuramente è l'aspetto centrale della questione, no? Lo sconquasso che il virus ha provocato sulla nostra vita di relazione, per quanto riguarda gli adolescenti, ha provocato danni gravi, perché siamo stati costretti a privarli di una serie di attività ed espressioni che – in realtà – sono funzionali alla crescita. Quindi, per certi versi, non sarebbe sorprendente dire: - Vabbè, alla fine qualcuno avrà sofferto in modo particolare. -. Ecco, io credo che manchi un pezzo molto importante, che è quello che stiamo cercando di ricostruire, perché è importantissimo capire cosa la pandemia ci ha insegnato. Ci ha insegnato, per esempio, che privando gli adolescenti di certe risorse o certe modalità espressive, ne soffrono in modo particolare e se si mettono insieme tante di queste rinunce, tante di queste frustrazioni, ne deriva, per una fascia di adolescenti, un sentimento di DELUSIONE nei confronti degli adulti, nei confronti delle organizzazioni e, alla fine, nei confronti della vita stessa.

Come sappiamo, gli adolescenti non stanno con le mani in mano, quando soffrono. Quando soffrono prendono delle decisioni, assumono dei comportamenti, si dedicano a delle manifestazioni che hanno lo scopo di mitigare il dolore, aprendo però un altro scenario che, a volte, può essere insidioso, pericoloso: lo scenario del digiuno, del tagliarsi, dell'affrontare condotte che sono rischiose, l'uso delle sostanze, eccetera. Allora, in tutto questo, adesso, io cerco di stabilire un collegamento fra alcuni aspetti centrali della pandemia e la centralità del dolore degli adolescenti con i quali ho discusso e parlato in questi mesi; di cosa fosse veramente successo e perché fossero inseguiti dal demone della morte; dalla fantasia che la morte fosse meglio della vita, oppure che il loro corpo – assolutamente! – non andasse bene; che bisognasse cambiarlo attraverso il digiuno, le diete o attraverso comportamenti quasi eroici, sacrificali, di ginnastiche, di pesi, di maratone, eccetera. Tutto insomma finalizzato a perdere un po' di peso e di presentarsi a scuola in condizioni migliori. Insomma, a me è sembrato che la pandemia abbia potenziato, secondo i ragazzi con cui ho parlato, il problema dello SGUARDO. A scuola lo sguardo è importante ed è poco studiata, questa dimensione. In realtà è una delle comunicazioni centrali.

Lo sguardo. E' per lo sguardo che, a causa del non poter sopportare, di non poter essere guardato, che ci sono alcuni maschi delle prime due superiori, che si alzano dal banco e dicono: - lo non vengo più in questa classe. – Non hanno paura dei docenti, non hanno paura delle valutazioni. Hanno paura di ciò che lo sguardo, dal quale si sentono trafitti, dice loro; e dice che non vanno bene, che sono “brutti”, in un senso molto largo del termine; che non interpretano bene la loro virilità o la loro femminilità; che non sono comunicativi; che non fanno parte del gruppo; che devono sparire, devono andar via e tante altre valutazioni negative, relative all'orientamento sessuale, al genere, alle modalità espressive. Insomma, loro hanno, a volte, una percezione reale di quello che effettivamente i compagni vogliono comunicargli; magari a fin di bene; più spesso è una critica spietata e, a volte, crudele. Ancora di più: è un'impressione soggettiva che fa pensare a certi ragazzi che effettivamente non possono più varcare la soglia della classe; non se la sentono più di rimanere esposti per 4,5,6 ore allo sguardo dei coetanei.

Allora: che cosa c'è in questo sguardo che è così impietoso, così crudele? Vedete, alcuni ragazzi e alcune ragazze mi hanno proprio comunicato di avere paura di ritornar a scuola dopo i periodi di chiusura, di “lockdown”, di alternanze, eccetera. Di avere paura di tornare a scuola perché non sono pronti/e per affrontare lo sguardo dei coetanei. Non è solo una questione di bellezza fisica; non è solo questione di peso. E' una questione più complicata: riguarda il fascino, riguarda la comunicativa, riguarda l'audacia. Riguarda la capacità che – con il solo corpo, col solo sguardo, con il tipo di linguaggio che usano - essi hanno di mettersi in relazione con i docenti, con lo studio, con le discipline, con i coetanei in generale, che non va bene, secondo loro non va bene. Ecco, questo è il problema: è che nella mente di una frangia di ragazzi si è stratificato un cumulo di aspettative ideali che sono molto crudeli.

Io sono molto anziano e ho cominciato cinquant'anni fa a interessarmi al lavoro con i ragazzi, ma cinquant'anni fa, nella mente dei ragazzi, il problema che avevamo, io, loro i loro genitori, i loro docenti e, soprattutto, il loro padre, era il conflitto che avevano con l'autorità. Avevano paura del castigo, si sentivano in colpa, volevano ribellarsi e alcuni si ribellavano e contestavano. Altri, nevroticamente, si sottomettevano, ma il problema era che la sessualità che c'era nel loro corpo, che si faceva viva dopo la pubertà e che esplodeva negli anni della piena adolescenza e il desiderio di autonomia e di essere valorizzati e riconosciuti di più, poneva degli importanti problemi e il sentimento prevalente era quello della colpa, del sentirsi in colpa per i desideri, per le aspirazioni, le fantasie, per i comportamenti nei confronti della legge morale, nei confronti di una faccenda che, a quell'epoca, si chiamava Patriarcato, la Legge del padre, di tutti i padri possibili e immaginabili, che facevano sentire in colpa e che indicavano nel corpo il principale responsabile, la fonte primaria della colpa; nel corpo in cui si sviluppavano tensioni e desideri, fantasie, eccitamenti, comportamenti colpevoli ed era giusto che i ragazzi vivessero con il presentimento di un castigo possibile, perché di fatto la loro mente era inquinata dalla colpa.

Ad un certo punto la colpa è come sparita. E' come se la paura del castigo, la paura di aver infranto il limite o la tentazione di infrangere il limite fosse molto allentata, fosse molto diminuita e non fosse più in grado di suscitare sentimenti di colpa e quindi la paura del castigo e quindi tutte le inibizioni e tutti i sintomi che la depressione – cioè la rinuncia al piacere, la rinuncia alla piena realizzazione del Sé e che tutto questo non fosse accettato – sono stati sostituiti da un altro sentimento, legato al fatto che il vecchio Super-io paterno era evaporato e al suo posto si erano infilati un sacco di ideali provenienti dalla società del narcisismo, del nuovo modello educativo, dove il padre non è certo più la figura del padre etico di un tempo, del padre-padrone, del padre signore della legge che commina castighi. E' un padre accuditivo; se egli rimane nella relazione con i figli, cerca di stabilire un contatto; non impone regole, propone relazione; spera di essere seguito, di essere rispettato, di essere autorevole perché offre una relazione soddisfacente. Comunque sia, ad un certo punto gli adolescenti hanno smesso di parlarmi della colpa e hanno cominciato a parlarmi della vergogna, cioè della relazione che avevano con una presenza interna alla loro mente, che prescriveva loro non la bontà e l'obbedienza, ma la bellezza e il successo.

Sono cose che non vanno interpretate in termini morali, ma in termini educativi; c'è stato un cambiamento nella qualità della relazione che i ragazzi hanno incominciato a intrattenere con il contesto in cui vivono: la famiglia, la scuola, la società, i mass-media, i social, internet in generale, il loro gruppo. Tutti quanti, tutte queste entità, queste istituzioni, ad un certo punto, sono apparse a questi ragazzi come coalizzate nel presentare un certo tipo di prestazione che loro non si sentivano in grado di integrare, sia in termini di socialità che in termini di risultati affettivi, sentimentali, sessuali e hanno cominciato a vergognarsi.

Non più la colpa, quindi, non più la sottomissione alla legge morale e alla paura del castigo, con l'organizzazione nevrotica della personalità, del comportamento, ma la paura di essere brutto, di essere inadatto a stabilire un contatto, una relazione con alcuni coetanei, formare il gruppo, formare l'appartenenza, ottenere degli scambi, in vista anche della fondazione di una coppia, ma comunque di una visibilità e di una possibilità di accesso all'intimità, all'amicizia, all'amico del cuore, al piccolo gruppo di soli maschi, di sole femmine e poi, pian piano, la costruzione di una rete amicale che da quel momento in poi prende il potere e davvero eroga dei valori di riferimento, chiede dei comportamenti: dall'abbigliamento all'alimentazione; dall'uso delle sostanze all'alcol. Sono tutte faccende che riguardano il gruppo, riguardano pochissimo la famiglia e le regole; riguardano quello che il gruppo chiede. Allora, questa impressione che una certa frangia di ragazzi ha, di non essere all'altezza, di essere "brutto" è l'essenza del problema. Dove si spalma questo senso di bruttezza? Sul corpo...sul corpo. Questa impressione, cioè, di non essere una bella persona, si trasferisce sul corpo che – da soggetto – viene giudicato colpevole e responsabile perché "grasso", perché piccolo, perché ha un naso che non va, perché l'espressione, perché i capelli...

Ci sono degli aspetti che possono sembrare marginali, ma che diventano invece delle vicende che torturano, che costituiscono, che fondano, che mettono in piedi il dolore della umiliazione e la mortificazione. Avere l'impressione che solo entrare nello sguardo, comparire nell'area dello sguardo, attivi la vergogna e la vergogna è muta, è silenziosa, non parla: non si può dire che ci si vergogna. L'umiliazione, la mortificazione, sentirsi soggettivamente giudicati inadeguati, cioè impari al mandato generazionale. Non si è come si dovrebbe essere e come le aspettative sociali condivise, come i valori generazionali, come le colonne sonore che accompagnano la crescita prevedono e come, insomma, le mode, i travestimenti, la cosmesi, l'abbigliamento... La vergogna. Ora, questo è un cambiamento sociologico. Sono successe tante cose nella nostra società; il modello educativo è radicalmente cambiato. Io, nei primi anni di lavoro con i ragazzi, nel lavoro psicoterapeutico (io faccio questo nella vita: ho fatto solo ed esclusivamente dei colloqui con ragazzi più o meno sofferenti. Sofferenti in modo grave, in modo medio, per nulla sofferenti, anzi, contenti ma in conflitto con l'ambiente) ho osservato che è cambiato proprio il motivo per cui soffrono, il motivo per cui vanno dallo psicologo. Non sono depressi, non si sentono in colpa; si vergognano. Hanno l'impressione che sia il loro corpo il regista e responsabile della loro sconfitta. E vogliono cambiarlo.

Palestra, diete, chirurgia estetica, eccetera. Il loro scontento arriva fino a invertire non solo la morfologia del corpo, ma la sua identità di genere o il suo orientamento sessuale. Sono scontenti; scontenti di essere o di avere in dotazione quello che madre natura gli mette a disposizione per potersi esprimere, per poter camminare. Vogliono cambiare anche quello... allora, il corpo ha smesso di essere il promotore della colpa e ha cominciato a conquistare sempre più potere nel farsi vergognare, nel sentirsi brutti e inadeguati, impresentabili, per dettagli o per l'intera sostanza della questione: essere donna o essere uomo; avere quell'orientamento sessuale; avere quel destino biologico; avere e dover indossare "quel" ruolo che la società impone o mette comunque a disposizione per potersi esprimere e partecipare, ai maschi e alle femmine. E così sono venute fuori delle modalità per cercare di ridurre il dolore, le sofferenze che provoca l'aver un corpo vergognoso. Non è solo inadeguato; non è solo "moderatamente" incapace di comunicare i propri sentimenti, eccetera. Bisogna proprio prendere severi provvedimenti per poter rendere il corpo compatibile con la vera propria essenza, di modo che, quando uno dice "IO", intenda dire: io che sono la mia storia personale; io che sono i miei pensieri e io che sono il mio corpo; ciò che voi vedete, il mio involucro è sintonizzato, è armonico, combacia con i miei pensieri e i miei sentimenti. Nella maggior parte dei casi. E se

si guarda indietro: sono spariti i ragazzi con i sensi di colpa e sono venuti avanti ragazzi che mi parlavano di strane cose per le quali non ero preparato clinicamente, perché cinquant'anni fa, trent'anni fa, non c'erano gli Hikikomori; quando sono comparsi, gli Hikikomori, quando è comparsa questa faccenda di ragazzi, prevalentemente maschi, che un bel giorno si alzano dal banco e dicono: - Basta! Io non verrò mai più in questa scuola. - ? Oh, è vero, è vero: non torneranno mai più.

Io e i miei colleghi abbiamo aperto dispositivi di tutti i generi per vedere di capire la natura del problema. La vergogna...la vergogna...di non poter più tollerare di andare a scuola, entrare in quell'aula, perché quello è l'inferno, è il luogo dello sguardo, è il luogo che mette a nudo la profondità e la gravità della vergogna e dell'inadeguatezza. E questa faccenda del ritiro sociale ha cominciato alla chetichella e poi si è espansa ed è diventata, nel nostro Consultorio (che è un Consultorio molto richiesto e molto frequentato a Milano, quello del Minotauro) il cinquanta per cento delle richieste. Sono famiglie disperate perché i ragazzi hanno deciso non solo di non andare più a scuola, ma di non andare proprio da nessuna parte, di scomparire dal gruppo, dalla coppia, dallo sport, dall'oratorio, da tutto... Non farsi più vedere. Perché? Perché hanno paura che attraverso lo sguardo arrivi il giudizio, siano messi a nudo. E fra nudità e vergogna c'è un collegamento molto stretto che viaggia in direzione della magrezza, apparentemente della magrezza.

Avete sentito, nei questionari, l'importanza che ha per il genere femminile, la questione del peso e la diffusione dei disturbi della condotta alimentare che sembrerebbero finalizzati a raggiungere la figura delle modelle, delle top model. Non è così. E' un attacco al corpo, perché si vergognano; ma quelle che fanno sul serio, non quelle che fanno la dieta per perdere un chiletto, ma quelle che si inoltrano nel calvario della cultura dell'anoressia. E' una cultura della tortura, perché attaccare la fame, negare la soddisfazione della fame è una faccenda ancora più complicata che mettere a tacere il desiderio sessuale: la fame è la più forte di tutte. E ci riescono: non mangiano più, dimagriscono fino al rischio di scomparire, di diventare scheletriche. Allora, è chiaro che la loro ricerca non è la bellezza: non ho mai conosciuto una ragazza che viaggia verso l'anoressia, che non fosse carina, a volte molto bella; quindi, ciò che attaccano è proprio quello: è la femminilità, sono le curve. Quello che loro chiamano "grasso", sono le curve che regalano al corpo femminile in crescita una sua implicita capacità di attrarre lo sguardo del maschio che può eccitarsi di fronte alla bellezza. Ma è proprio ciò che odiano, quello che ritengono vergognoso: questa distribuzione del grasso. Vogliono distruggere il grasso, ma quello che distruggono – oggettivamente – è la femminilità e la distruggono eliminando le mestruazioni, distruggono la capacità generativa, l'identità di genere o i presupposti dell'identità di genere.

Per vergogna. Perché la loro educazione narcisistica, gli ideali che circolano nel mondo delle adolescenti e dell'adolescenza in generale, quali la rottura della dipendenza dal maschio, l'impossibilità di congetturarsi come madri, fa sì che sia vergognoso avere il "grasso" addosso, cioè avere quelle benedette curve che bisogna sterminare. Per vergogna. Si rischia la vita per eliminare la vergogna. E anche quei ragazzi maschi che, lo dice bene il questionario – che abbiamo fatto anche noi, perché ovviamente siamo in prima linea nel far fronte ai reduci da tentato suicidio che, appena usciti dal Pronto soccorso vengono al nostro ambulatorio, perché siamo ritenuti esperti delle problematiche connesse alla causa del tentativo di suicidio o anche della causa della morte per suicidio, che, per fortuna, sono molto pochi rispetto al numero enorme di ragazzi e ragazze che tentano, le ragazze molto più dei maschi.

Allora, anche qua, questa forma di attaccare il corpo, di buttarlo via, di farlo scomparire, conservando nella mente la strana e pericolosissima convinzione che si può uccidere il corpo senza morire, per vedere l'effetto che fa; per poter vivere finalmente, senza l'indegnità, senza portarsi dietro ciò che umilia e ciò che mortifica. Allora è una faccenda importante, questa della vergogna ed è difficile, più difficile, fronteggiare la vergogna che la colpa, perché per fronteggiare la colpa bisognava fare pace con la legge, con le divinità, con il padre; trovare un compromesso che era la normalità. E allora i sintomi nevrotici come lavarsi le mani, non calpestare le righe, non parlare, essere timidissimi, si attenuavano. Ma la vergogna è più difficile, perché non si può chiedere perdono ed è questo che rende la vergogna fonte di una sofferenza grande ed è questo che arma

la mano contro il proprio corpo: tagliarsi, traumatizzarlo, intossicarlo, avvelenarlo, eccetera. Questo corpo è davvero sotto tiro in questo momento ed è una delle preoccupazioni maggiori che abbiamo, perché in fondo anche la tossicodipendenza è qualcosa che riguarda il corpo, il suo funzionamento e i pensieri che il corpo produce.

Per questo, allora, penso che sia importantissimo che riusciamo a stabilire una connessione e dire: - Ma cosa c'è nell'insieme delle manovre che sono state messe in atto durante la pandemia e tutt'ora? Cosa favorisce la vergogna? - . Forse è inevitabile la riduzione della severità della legge morale, la discussione aperta sui limiti, la liberazione dei costumi sessuali, la liberazione in genere, il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali dei ragazzi, il movimento sul territorio, la formazione delle coppie, la gestione della coppia a livello domestico; sono tutti cambiamenti e conquiste importanti, ma – parallelamente – ad un mondo giovanile che se la gode, diciamo così, e che ha delle preoccupazioni, c'è questo problema della vergogna e allora lì bisogna che gli adulti si mettano d'accordo fra di loro e fra la scuola e la famiglia si crei davvero una nuova alleanza, ma non sul rendimento o sul comportamento, ma un'alleanza sulla CRESCITA. Come facciamo noi ad aiutare i ragazzi a crescere nella libertà, nella responsabilità, nell'assunzione del corpo come l'essenza stessa e originaria della propria identità. Qua, durante la pandemia, gli adulti hanno omesso di fare il loro dovere e il loro dovere sarebbe stato di fronteggiare la pandemia, ma non con delle regolette: lavarsi le mani, non uscire, mettersi le mascherine. Sì, d'accordo, ma il problema è che un pipistrello piccolo piccolo, un microbo forse verosimilmente figlio di un pipistrello, stava uccidendo la nostra specie, la nostra cultura. Ci stava mettendo in ginocchio ed era lì che gli adulti, il padre soprattutto, avrebbe dovuto cominciare a fare una buona educazione alla MORTE. *Ragazzi, ragazzi! Qui c'è la morte che cammina per strada, qui sentiamo soltanto l'ululato delle sirene, vediamo camion che portano via le bare perché non c'è più posto nei nostri cimiteri e bisogna chiedere il permesso ad altri. La morte ci sta dichiarando guerra e voi, state dalla parte della morte o della vita?*

Cioè, se avessimo fatto un discorso su qual'era il senso dell'avvenimento... qual'era la preoccupazione: milioni di morti sul pianeta! Tutto il pianeta invaso dal microbo e che cosa aspettiamo ancora per stanare la morte da dove l'abbiamo nascosta e farla diventare oggetto di discussione, di scambio, di cultura, di nuovi processi di simbolizzazione. Cioè: i ragazzi alla fine, alla fine, sono rimasti DELUSI. La loro depressione e molto del loro disagio post-pandemico è legato al fatto che sono rimasti delusi perché nessuno li aveva avvertiti, anzi! Gli aveva promesso l'opposto: salute, bellezza, ricchezza, soldi e invece lì, chiusi dentro, relegati in internet, dove c'era solo la condanna di dover stare dentro senza aver fatto niente di male, ma dentro dove? Dentro uno spazio chiuso, senza relazioni reali, solo relazioni virtuali. E' da lì che vengono fuori tutti i problemi col proprio corpo, con la propria immagine, con la difficoltà a rientrare sotto il fuoco incrociato dello sguardo dei propri coetanei.

Quindi, io credo, che adesso sia giusto pensare, cercare di capire; che il Sindaco, il Direttore dell'Asl provino a pensare quali potrebbero essere le proposte concrete. Io ce le ho le proposte concrete e cerco di realizzarle nel mio piccolissimo, ma io devo fare il mio mestiere e il mio mestiere è cercare di capire cosa sta succedendo e poi fare delle proposte. La mia proposta è che i ragazzi vadano risarciti, così come le imprese e i commercianti. Per due anni abbiamo loro portato via tutto: dal calcio, alla danza, alla musica, al gruppo e la scuola ha traballato. Ha traballato e ha cercato di salvare il salvabile, di conservare la relazione con i propri studenti attraverso l'insegnamento a distanza. Poteva essere davvero entusiasmante per la famiglia e per i ragazzi, vedere che la scuola, dal proprio fortino, entrava nella camera e faceva sentire la voce dei docenti a casa, perché non si poteva girare per le strade e non si poteva stare più in tanti nello stesso posto altrimenti il virus avrebbe contagiato tutti quanti in un batter d'occhio. E anche il fatto di poter far sentire alla famiglia che cosa vuol dire far lezione a scuola; eccolo lì, si poteva vedere dentro lo schermo. Anche questa segretezza abbandonata pur di poter seguire i ragazzi... Ma a molti ragazzi non è piaciuto, non gli è piaciuto perché gli è sembrato troppo poco, una miseria: c'è la lezione, va bene, ma è tutto il resto che conta e non è solo l'amicizia o lo stare insieme ancora, possono ancora farlo, no? E' quello che la scuola – sotto, sotto, senza dirlo –

garantisce in sé, ciò che conta davvero. E garantisce cioè che si sta studiando e si sta cercando di capire qual è la propria vocazione, qual è il proprio talento, quale potrebbe essere il mestiere o l'area nella quale esprimersi, quando si sarà più grandi. Ma se la scuola traballa, traballa anche la possibilità di buttare un occhio sul futuro, colonizzarlo con il proprio desiderio, sentire di avere diritto ad un tempo del futuro per il quale vale la pena di allenarsi, per poter poi realizzare pienamente la propria vocazione.

Abbiamo tolto molte cose; molte cose siamo stati costretti a toglierle, ma siamo stati troppo zitti sul perché tutto questo si faceva e non lo faremo mai più: non staremo più zitti, non continueremo a illuderli. I ragazzi hanno sopportato una delusione tremenda: non era così la vita che gli adulti avevano promesso. Questo fatto di stare chiusi come ci fosse la guerra, come se li stessero bombardando. Teniamo presente che l'unico castigo che ci è rimasto in famiglia è quello della mamma che dice: - Tu, questo sabato, non esci. Resti in casa perché hai preso Quattro. – Quindi: il restare dentro è ciò che sancisce anche il Comitato Tecnico-scientifico che dice "State dentro"; tutti quelli che castigano dicono "State dentro", quindi tutti quelli che dicono "State dentro" danno un castigo. Ma qual è il motivo per cui il Governo dice "State dentro"? Perché c'è la Morte per strada e l'unica forma di lotta che conoscevamo all'inizio della pandemia era il non contagiarsi; poi gli scienziati hanno scoperto il vaccino, le medicine e vai che forse non si ripeterà più questa storia del Lockdown, del chiusi dentro, che è stata una cosa...

Quello che possiamo fare, però, è educare veramente alla compresenza nella vita delle persone, nella vita e nella morte e battere la morte, tenendosi dalla parte della vita; rendere responsabili amplifica la dimensione etica del soggetto, se si ha veramente così paura, che solo parlare della morte provoca danni. Ecco: guardate cosa succede a non parlarne. Neanche quando la morte, il virus sta prendendo possesso della nostra civiltà; a stare zitti, questo succede: che a non poter parlare delle disgrazie che succedono, si finisce per ammalarsi. Non di Covid, ma di infelicità ed altre strane idee che vengono quando non si capisce perché t'avevano detto una cosa e ne succede un'altra.

Vi ringrazio, buon lavoro.